

2 Argomento

Partendo da una riflessione critica e analitica sugli stereotipi di genere nella società contemporanea, e sul concetto di parità di genere, sui progressi raggiunti e sulle sfide ancora da affrontare per una vera uguaglianza, si chiede di applicare i risultati di tale studio all'interno della famiglia, sui possibili sviluppi del ruolo genitoriale, nel superamento degli stereotipi di genere che culturalmente prevedevano che le donne si occupassero dell'educazione dei figli e gli uomini del lavoro.

La mia intervista impossibile: Michela Murgia e le Pari Opportunità

Per soddisfare la richiesta di un confronto di idee avrei potuto dialogare con tante persone a me vicine, tuttavia ho scelto di intervistare, se così si può dire, la più lontana: Michela Murgia.

Un nome rinomato che farà sicuramente sorgere dubbi, dato che la celebre attivista è mancata nell'agosto del 2023. Trovo, però, che quest'ultima sia perfetta per questo dialogo immaginario e dunque, sulla falsariga di "Interviste impossibili" di Umberto Eco, lei sarà la mia interlocutrice, grazie a frammenti di conferenze, podcast e suoi stessi libri.

Giovane intervistatrice: «Mi piacerebbe discutere con lei di un tema a me molto caro: com'è possibile che nel 2025 sussistono ancora infiniti stereotipi di genere e in cosa consiste davvero la tanto ricercata parità dei sessi?»

Michela Murgia: «Sono innumerevoli le ragioni: uno dei motivi è sicuramente la nostra stessa lingua, che fin dalla sua nascita, porta dietro una profonda discriminazione.

Come? Noi tutti chiamiamo le cose non per come esse sono ma per come siamo noi e ogni volta che qualcuno ti affibbia un'etichetta, sta al contempo affermando in che rapporto di potere si sente con te.

Un altro aspetto del linguaggio sessista, specialmente in Italia, prevede cariche di qualsiasi genere accostate a nomi femminili anziché cognomi come di consueto per gli uomini: si sente spesso "il Salvini" (seppur grammaticalmente scorretto) e "la Giorgia" al posto di Meloni; se si prova a fare lo stesso col nome maschile, questo acquisisce quasi un tono tenero, diventa meno temibile mentre per la donna è diverso, l'uso del nome ha il fine di abbassarne l'autorevolezza.

Tempo fa mi è stato detto in diretta radio di stare zitta. Questo perché alle donne è concesso il pensiero afono di "medita e conserva", a noi si addice il silenzio come dote, dobbiamo mantenerlo e quando lo infrangiamo può succedere che qualcuno pensi bene di riportarci al mutismo.

Spostandoci sull'effetto delle parole, l'ISTAT ci mostra come nove persone su dieci nel mondo pensino che gli uomini siano più predisposti al lavoro e alle attività che richiedono l'uso di forza, con la conseguente figura femminile dedicata invece ad attività domestiche e alla cura dei propri figli.

Quello che emerge di meno da questi stereotipi è che non sia soltanto la donna a viverne le conseguenze, ma anche l'uomo che dev'essere sempre forte, non deve farsi scappare neanche una lacrima e deve difendere e proteggere la propria famiglia, navigando e restando intrappolato nella mascolinità tossica.

Grazie al femminismo, movimento che mira a definire la piena uguaglianza tra donna e uomo, (per quanto venga molte volte confuso con la misandria che consiste nel disprezzo del genere maschile), è stata messa in discussione l'idea che si possa essere maschi in un solo modo e di poter quindi uscire da quello stato di mascolinità tossica, una vera e propria lotta per una ridefinizione del maschile.

Il femminismo nasce dal disagio di una parte di popolazione che sta scomoda nel luogo in cui si trova e il fatto che gli uomini neghino questa discriminazione dell'altro sesso, è un modo di esercitare il proprio privilegio».

Giovane intervistatrice: «Condivido pienamente il suo pensiero e, se posso approfondire, la donna è senza dubbio la vittima principale di pregiudizi riguardanti la vita casalinga e la cura dei figli. Viene anche usata come vero e proprio oggetto per la sponsorizzazione di prodotti indirizzati a un pubblico perlopiù maschile, che verrà così attirato dalla figura della donna, spesso rappresentata attraverso immagini allusive e provocatorie. Mi è capitato di affrontare questo discorso durante alcune lezioni e ricordo, per esempio, una pubblicità del detersivo "Omo" del 1961, che riporta il titolo "Quando una

mamma ci tiene... si vede” in cui si sostiene che una donna può essere una brava madre solo quando si dedica alla cura del bucato. Inoltre, l’Università Bicocca di Milano ha condotto delle ricerche in cui emerge che su 52 pubblicità, in cui dovrebbero essere ritratte delle famiglie, 21 non mostrano la figura paterna e 11 raffigurano la donna attenta alla cura e alla disposizione della tavola.

Questa suddivisione fissa dei ruoli nuoce senz’altro anche all’uomo, che resta intrappolato nella mascolinità tossica: come detto da lei poco fa, cresce annullando i propri gusti e personalità solo per adattarsi a ciò che la società ha sempre inteso come ‘normale’.

Io sono nata e cresciuta in una famiglia lontana da questa suddivisione stereotipata, in cui non spettava a mia madre occuparsi di tutto ciò che mi riguardava, trascorrevi molto più tempo con mio padre ed era lui a prepararmi, portarmi a scuola, cucinare per me e giocare con me ogni volta che glielo chiedevo.

Osservai come in quei casi le madri delle mie compagne di scuola erano quasi stupite da un padre che si prendeva così tanta cura della figlia e compresi che avere un padre così presente non era normale per loro, ma una benedizione.

Se un padre gioca con i suoi figli, è considerato un eroe.

Se una madre gioca con i suoi figli, è solo una mamma.

Lei cosa ne pensa a riguardo?»

Michela Murgia: «Anche su questo tema ci sarebbero molteplici cose da dire.

Agli uomini viene chiesto di avere un ‘perché’ nella vita, di avere una missione, alle donne viene chiesto di avere un ‘per chi’, quindi anche se ti trovi una missione qualcuno ti chiederà come conciliarla alla famiglia.

Se una donna arriva in alto e fa carriera, se ne parlerà con il titolo di “mamma capitano divisa tra arma e famiglia”, non verrà mai presa in considerazione come semplice donna.

La donna è sempre preceduta dai suoi figli e dalla sua famiglia.

Un altro esempio di sottomissione: le donne italiane che votano all’estero ricevono ancora la scheda su cui è presente il nome del marito, perfino se divorziate.

Tutto questo perché pare che una donna che occupa una posizione sociale prestigiosa per gli italiani rimanga un evento talmente alieno da scatenare all’istante il bisogno di ricondurla a un ambito di familiarità e contenzione, quantomeno verbale.

Le dottoresse in corsia si sentono chiedere ancora dov’è il dottore e le avvocate subiscono la riduzione a “signorina”.

L’ossessione della mammizzazione delle donne che arrivano all’apice è parossistica nei media italiani. Dallo sport alla politica, dal cinema all’economia, dalla scienza all’arte, ogni donna che si trovasse a raggiungere i risultati tali da costituire notizia si sentirà chiedere se ha un marito e dei figli o se li ha dovuti “sacrificare” sull’altare della sua eccellenza. La domanda sulla conciliazione tra lavoro e famiglia è un *must* di ogni intervista a una donna di successo, mentre nessuno si sogna di rivolgerla a un uomo al culmine della carriera e questo penso riassume tutto».

Giovane intervistatrice: «Non posso contraddirla su alcuna parola, ma mi preme sottolineare alcuni stereotipi di genere in famiglia verso gli uomini, poiché forse, mostrando anche l’altro lato della medaglia, gli uomini stessi capiranno che questo problema coinvolge in parte anche loro e la figura paterna.

Un padre presente viene spesso chiamato ‘mammo’, vocabolo entrato persino nel vocabolario italiano: infatti, se cerchiamo sul dizionario Treccani, troveremo la seguente definizione: “Un uomo che, nella cura dei figli e nella gestione della casa, svolge le funzioni tradizionalmente attribuite alla madre”.

Questa descrizione, oltre a essere estremamente sessista, non implica nemmeno che nella gestione della famiglia il padre possa avere un profondo legame con i propri figli.

Questi stereotipi sui ruoli di genere in famiglia riguardano ogni singolo componente perché funzionano come una catena causa-effetto: in Italia, ad esempio, una donna su cinque abbandona il lavoro dopo il primo figlio, secondo i dati di *Save the Children* 2024, finendo per occuparsi esclusivamente della cura della casa e dei figli. Di conseguenza, il partner deve far fronte a un peso economico non indifferente e i figli della coppia, di fronte a questa divisione fissa dei ruoli, utilizzano le etichette di genere prima di quelli cresciuti in famiglie in cui la divisione dei compiti è meno tradizionale.

Inoltre, un figlio che cresce con questa concezione di padre autoritario eviterà di confidare i suoi sentimenti, con conseguente mancanza di intimità emotiva e di comprensione in famiglia.

Fortunatamente sono stati fatti dei passi in avanti verso quella che dovrebbe essere la normalità.

Un anno chiave è il 1975, quando venne promulgata la nuova legge sul diritto di famiglia: una riforma decisiva per lo sviluppo giuridico e sociale del Paese, che riconosce alla donna la piena parità con l'uomo all'interno della famiglia e garantisce la tutela giuridica dei cosiddetti "figli illegittimi". Fino a quell'anno, infatti, vigeva il concetto latino di *pater familias*, ossia l'uomo capofamiglia che prendeva tutte le decisioni e deteneva un potere assoluto sulla moglie e sui figli.

Solo grazie alla legge 151 del maggio 1975, poi, si stabilisce che con il matrimonio i coniugi assumono gli stessi diritti e doveri e che la potestà sui figli è esercitata da entrambi i genitori.

Restano alcuni elementi di disparità tra i generi, come quello del cognome di famiglia assunto dal padre: con una sentenza del 2016 si ha avuto, infatti, soltanto il consenso all'attribuzione ai figli del cognome materno oltre a quello paterno, purché vi sia un accordo tra entrambi i genitori; altrimenti il cognome scelto è quello paterno ed è impossibile assumere solo l'altro.

Io confido nelle generazioni che verranno per un futuro sempre più egualitario.

Lei pensa che dovrebbero lottare anche coloro che non si sentono coinvolti? È possibile un mondo diverso?»

Michela Murgia: «Purtroppo il sessismo, come il razzismo, è una cultura aggressiva e dunque pensare che basti viverci dentro passivamente per non averci niente a che fare è un'illusione che nessuno può permettersi di coltivare.

Se agli uomini della mia generazione quest'illusione pare ancora possibile, tra i maschi più giovani è sempre più diffusa la consapevolezza di far parte di un sistema di privilegio da cui occorre dissociarsi attivamente e il merito è delle giovani donne che hanno coltivato una nuova coscienza antisessista e in questi anni hanno trovato il modo per trasmettere ai loro coetanei l'urgenza di un cambiamento congiunto.

Detto questo, io sono ottimista guardando il futuro, non si può cambiare la realtà da un giorno all'altro, ma nessuna realtà comincerà mai a cambiare se la necessità del cambiamento non diventa evidente a tutti. Finché le donne non potranno esserci per contare, è essenziale che continuino a contare per esserci».

Giovane intervistatrice: «Grazie tante per la sua disponibilità e le sue incredibili parole. Le prometto che mi impegnerò per la diffusione del suo messaggio profondo. Sono certa che noi giovani saremo in grado di compiere una vera e propria rivoluzione domani se oggi gli adulti sono disposti ad aiutarci.

La scuola potrebbe per esempio offrire ore di educazione all'affetto e alla sessualità, in modo da sconfiggere l'ignoranza e fornire un'arma per combattere i vari pregiudizi».

Ricordiamo questa grande attivista e prendiamone il testimone.

«*Michela Murgia domani splenderà*» (cit. Chiara Valerio)